



41

SCRIPTA MANENT

DI GIUSEPPE MARTINI

→ Una cultura confusa troppo spesso con l'evasione; la tecnologia come surrogato dei rapporti umani... rischiamo un nuovo Medioevo. Come dopo il tramonto di Roma, caduta forse per i mutamenti del clima



SIETE SODDISFATTI DI VOI, DELLA SCUOLA, DI CIÒ CHE VI STA INTORNO?» CHIESE UNA VOLTA L'INSEGNANTE AI LICEALI. Faccie perplesse da «Mah, non ci lamentiamo». «Male», disse l'insegnante, «perché è l'insoddisfazione che stimola il progresso». Questa storia, vera, ci ricorda il malessere di Goffredo Fofi che si è guardato intorno e ha concluso, detto brutalmente, che la cultura intesa come pretesto è diventata una specie di droga consumistica. Ha intitolato *L'oppio del popolo* il pamphlet per Eleutheria (13 euro), a cui ha consegnato il suo lamento e c'è anche una sottile ironia nell'allusione al feticcio culturale come nuovo credo. I falsi idoli sono, per Fofi, la comunicazione, l'espressione dell'ego sopra tutto, la confusione fra cultura ed evasione, l'estetica del frammento, la priorità del profitto. Si può non condividere tutto, ma questo è un libro che va letto perché va a mettere il dito nei meccanismi destinati a generare la consumazione della società nei prossimi anni. Precauzioni: sfrondarlo durante la lettura da ogni eccesso di passio-

lità. Per chi conosce Fofi, interpretare le sue respicenze come segni di intelligente autocritica. Fofi è l'ultimo dei pasoliniani e questo accentua la mancanza di personalità che sappiano riflettere e non siano solo al servizio degli instant book.

In un certo senso parla della stessa cosa Sherry Turkle in *Insieme ma soli* (Einaudi, 24 euro): la tesi è che oggi ci aspettiamo sempre più dalla tecnologia e sempre meno dagli altri. Siamo al feticcio anche qui, visto in un'altra dinamica. Non è però la solita geremiade sulla fallacia dei rapporti digitali, anche perché l'obiettivo sono i robot, idolo prossimo venturo. È un libro intelligente: se colto nel suo senso profondo, cioè l'inquietante coincidenza fra esigenza e malessere, riesce a raccontare moltissimo su di noi.

E visto che stiamo in area apocalittica, segnaliamo questo *Il destino di Roma* (Einaudi, 34 euro), in cui Kyle Harper, docente all'Università dell'Oklahoma, si avventura nell'ipotesi che i cambiamenti climatici siano stati la prima causa del crollo dell'Impero romano d'occidente. In pratica, diminuzione delle temperature, sicci-

tà e aridità, causate da effetti atlantici, fra IV e VII secolo innescarono conseguenze sui raccolti e sulla diffusione di pandemie. Da qui, elevata mortalità, spostamenti migratori dal nord-est europeo e crisi alimentari. Harper ha compulsato documenti di ogni genere ed è al di sopra di ogni sospetto. Sospetta è semmai la tesi climatica, che sa di attualità, ma in fondo il clima si chiama in causa per la crisi del XVII secolo e per la scomparsa dei dinosauri, quindi perché no. Ma è chiaro che l'implosione di un impero che sottometteva tre quarti d'Europa non si può spiegare solo con la siccità, se non la si considera come effetto combinato, come si farebbe senza esitazioni oggi per spiegare, che so, il crollo dell'Unione sovietica. È bello però pensare che, nonostante tante piaghe, siano esistiti in quel tempo Boezio, gli scriptoria monastici, l'arte longobarda e l'editto di Teodorico, e leggere questo libro spinge proprio a sentire tutto il confronto colossale fra l'inevitabilità degli eventi e la resistenza dello spirito umano. Per quanto, visti i due libri precedenti, conti molto non solo resistere, ma anche reagire.